

La festa del 2 giugno, 70 anni dopo, ci richiama il grande sforzo dell'Italia di allora di aprire un nuovo capitolo di storia all'insegna della democrazia. La saggezza e la lungimiranza dei costituenti che, senza rinunciare a un'aspra battaglia delle idee, mantennero vivo il dialogo e la collaborazione. La costituzione non fu un compromesso ma un patto che unì il popolo



Le speranze di allora e le incertezze di oggi

DAVID BALDINI

Il 2 giugno di 70 anni fa il popolo italiano – in un contesto postbellico di intense passioni, laceranti contrasti, durissime polemiche – partecipò in massa (l'89%) al referendum tra monarchia e repubblica indetto dal Governo De Gasperi. Al voto furono, per la prima volta, coinvolte anche le donne, con percentuali che risultarono “analoghe a quelle degli uomini”.¹ Contestualmente, si procedette all'elezione dell'Assemblea Costituente, che avrebbe dovuto dotare il nostro Paese di una Costituzione democratica, dopo un ventennio di dittatura fascista.²

In tale cruciale occasione, nonostante le tensioni, la legalità venne salvaguardata, seppure con qualche smagliatura, prima fra tutte quella dell'eccessivo ritardo nella comunicazione dei risultati delle urne. Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita, infatti, sarà in grado di pronunciarsi solo il 5 giugno, con l'avvertenza che – pur nel riconoscimento che la vittoria era andata ai sostenitori della Repubblica – i risultati dovevano tuttavia essere considerati ancora come provvisori. Di qui le veementi proteste dei sostenitori della monarchia, i quali non tardarono ad accusare il Governo di brogli e di macchinazioni. Per altro, tale clima di incertezza si sarebbe pro-

70 ANNI FA L'ITALIA DIVENTAVA UNA REPUBBLICA

tratto fino al 10 giugno, data nella quale il Presidente della Cassazione dette finalmente lettura dei risultati del voto, proclamando la vittoria della Repubblica (12.717.923 voti) sulla monarchia (10.719.264 voti). Anche in questo caso, però, i dati forniti – in ragione dei molti ricorsi presentati sia sulle modalità del referendum, sia sul sistema adottato nella conta delle schede valide – avrebbero dovuto essere presi con beneficio d'inventario.

Dalla proclamazione della Repubblica all'Assemblea costituente

A queste difficoltà “tecniche”, un'altra poi se ne aggiunse, di natura più squisitamente istituzionale: essa riguardava la nomina, da parte dell'Assemblea Costituente, del Presidente della Repubblica. Superata anche questa *impasse*, gli eventi si susseguirono abbastanza rapidamente: il 13 giugno il reggente Umberto di Savoia (“re di maggio”) lasciò l'Italia; il 28 l'Assemblea Costituente elesse come capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, già presidente della Camera dal 1920 al 1924; il 15 luglio, infine, De Gasperi dette vita al suo secondo governo (il primo era stato varato il 10 dicembre dell'anno precedente), con la partecipazione di tutte le forze antifasciste (Dc, Psiup, Pci, Pri).

Intanto, dal 25 giugno, l'Assemblea Costituente, presieduta da Giuseppe Saragat, aveva iniziato i suoi lavori. A proposito del contesto nel quale essa si trovò a operare, ha osservato Simona Colarizi: “Privata della funzione legislativa ordinaria, la Costituente resta in certa misura estranea alla battaglia politica che diventa ogni giorno più aspra e mette a dura prova la maggioranza governativa. I costituenti vivono invece nel clima resistenziale unitario, animati da un sincero desiderio di raggiungere un accordo e da un impegno civile e morale che, fuori da ogni retorica, farà di loro gli autentici padri fondatori del nuovo Stato”.³

Dopo due anni di lavori, il 2 dicembre 1947, l'Assemblea Costituente approvò – con 453 voti a favore e 63 contrari – la Carta costituzionale repubblicana, entrata in vigore il 1° gennaio dell'anno successivo. Intanto l'anno prima De Gasperi, caduto il 2 febbraio il suo terzo Governo, aveva proceduto alla formazione di un quarto, del quale – esclusi i comunisti – entrarono a parte democristiani, liberali e indipendenti. Tale compagine si sarebbe poi rafforzata a seguito delle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, le quali, svoltesi il 18 aprile 1948, segnarono la netta vittoria della Dc sul “fronte popolare”. C'è da considerare che tali elezioni si svolsero in un contesto internazionale ormai profondamente mutato, caratterizzato dalla contrapposizione bipolare Usa-

Urss (“guerra fredda”) e dalle sue inevitabili ricadute sugli Stati nazionali dell'uno e dell'altro blocco. Di conseguenza, il quinto Governo De Gasperi, con il passaggio delle sinistre all'opposizione, potrà contare, oltre che sull'appoggio della Dc, sul necessario sostegno di Pli, Psli, Pri.

Risorgimento, lotta di liberazione, repubblica e costituzione. Il filo rosso della storia d'Italia

Molta acqua, da allora, è passata sotto i ponti ma il 2 giugno, nonostante la nostra “memoria non condivisa”, rimane pur sempre il punto di riferimento di tutta la comunità nazionale. E questo anche a onta delle polemiche sollevate da taluni storici revisionisti, i quali, più di recente, spostando il fuoco della polemica dal 25 aprile 1945 all'8 settembre 1943, hanno parlato di “sciopero morale” degli italiani e di “morte della patria”.⁴ Ha scritto a tale proposito Francesco Traniello: “Il collasso dell'idea di nazione o del sentimento nazionale è divenuto da qualche tempo l'asse portante di una rilettura critica, non priva di movenze liquidatorie, della storia repubblicana. [...] Un ‘eccesso di tesi’ consiste, a mio parere, nell'identificazione dell'8 settembre con la ‘morte della patria’: una morte e una fine da cui l'Italia, o meglio gli italiani, non si sarebbero mai più risollepati, perdendo quel patrimonio insostituibile del sentirsi e dell'essere una nazione che il Risorgimento aveva loro affidato”.⁵

Il realtà, il patrimonio di idee e di valori risorgimentali cui si fa riferimento non solo non era andato perduto, ma si era ulteriormente invernato nel pensiero e nell'azione dei resistenti, i quali, nel corso della lotta di Liberazione, non esitarono a riconoscersi come gli epigoni di un “secondo” Risorgimento, inteso però come “altro” rispetto a quello canonico e “vincente” tramandatoci dalla storia ufficiale. Essi si rifacevano infatti a quel “Risorgimento ‘eretico’ e di opposizione”, che era rimasto – sino ad allora – sconfitto ed emarginato.⁶

Sarà proprio in ragione di tale retaggio che venne ristabilito quel rapporto tra Resistenza e identità nazionale, il cui esito conclusivo sarà rappresentato da quel “patriottismo della Costituzione”,⁷ che, come ha scritto Pietro Scoppola “è degli Stati del nostro tempo l'unica forma possibile di identità collettiva democratica”.⁸ Un'identità che doveva necessariamente partire dalla fondazione di un nuovo principio di cittadinanza, senza il quale non sarebbe stato possibile dare vita alla nuova Italia: “Già in alcuni documenti formulati dalle repubbliche partigiane – egli scrive –, si era posto l'accento sul problema della scuola: nelle proposte didattiche della Giunta provvisoria di governo delle repubbliche dell'Ossola

IL SOGNO DELL'EUROPA

“Quando parliamo di unità europea, pensiamo a un complesso e grandioso movimento di forze spirituali politiche ed economiche che, nel corso di pochi decenni, dovranno affratellare i vari popoli in una comune opera di civiltà, facendo svanire l'incubo di nuove guerre sul continente. Perché questa visione non resti un vago ideale si deve però rendersi conto della necessità di una adeguata struttura internazionale, di cui, anche se non si possono fissare fin d'ora tutte le particolari caratteristiche, occorre aver già chiari in mente i lineamenti fondamentali, mancando i quali si fallirebbe il colpo. I compiti della federazione debbono consistere essenzialmente nel garantire la pace internazionale, nell'as-

sicurare a tutti i paesi forme di vita politica libera, nell'abolire le autarchie economiche, e impedire che si ricostituiscano, nel determinare un'unica moneta internazionale, nell'abolire gli imperi coloniali, cioè il possesso esclusivo da parte di alcune potenze di territori ricchi di materie prime. Per assolvere in modo adeguato a questi compiti, una federazione, cioè un'unità politica che faccia partecipare alla vita comune i popoli liberi e non costituisca l'egemonia velata o palese di uno stato su tutti gli altri, deve fondarsi su un principio basilare. Dal grado in cui si riuscirà a realizzarlo dipenderà il grado in cui saremo allontanati da forme imperialistiche e dalla politica dell'equilibrio delle potenze e ci saremo avvicinati al princi-

pio della libera cooperazione fra popoli civili. Il principio basilare è questo: la federazione non deve essere una lega fra stati. Deve essere una res publica di tutti gli europei, i quali debbono, con loro rappresentanti diretti e non pel tramite delle cancellerie statali, contribuire alla determinazione della volontà federale; debbono direttamente, e non per il tramite dei tesori statali, contribuire alle spese federali; debbono direttamente, e non pel tramite di eserciti statali, essere chiamati a formare una milizia per mantenimento dell'ordine nella federazione; debbono infine direttamente, e non pel tramite di polizie statali, essere responsabili davanti al potere federale per loro eventuali infrazioni alle leggi federali. Si deve insomma

si affermava che ‘la riconquistata libertà è soprattutto un problema di educazione’”.

Ma, accanto a questa, ben altre furono le indicazioni costituzionali che i padri costituenti receperono dalla Resistenza. Tra le più rilevanti, Stefano Rodotà ha indicato: 1. la restaurazione delle libertà e dei diritti; 2. l'attribuzione ai lavoratori di un ruolo rilevante nelle fabbriche e nell'organizzazione dello Stato; 3. la diffusione del potere, soprattutto attraverso una rete estesa di autonomie; 4. la rilevanza dei legami sociali; 5. la prospettiva di una democrazia integrale.⁹ Il tutto calato in un contesto che, per quanto decantato rispetto al recente “epico” passato, era pur sempre innervato di grandi idealità. “Certo – sottolinea Rodotà –, quando i lavori dell'Assemblea costituente cominciano il ‘vento del Nord’ è già caduto. Ma lo spirito dei partecipanti a quei lavori non era quello di chi sentiva d'avere alle spalle il periodo ‘eroico’, con l'obbligo di abbandonare la ‘poesia’ e metter mano alla ‘prosa’. Era, invece, ancora il momento delle grandi speranze, anzi il momento in cui le speranze potevano divenire davvero grandi perché a esse si offriva la possibilità di divenire la trama costitutiva, più che d'un nuovo Stato, addirittura d'una nuova società”.

Punto di riferimento ineludibile nell'edificazione di questa “nuova società” era, ovviamente, l'idea di “democrazia”, che però, sulla scorta dell'esperienza resistenziale, veniva concepita non come “integrale”, o come un obiettivo definitivamente “raggiunto”, bensì come in un farsi “continuo”, in vista di realizzazioni sempre più alte.

Una straordinaria architettura figlia del libero confronto di idee

La Costituzione repubblicana, “figlia della Resistenza”, fu cosa ben diversa da un'operazione “eclettica” o di mero “compromesso”. Fu, al contrario, il frutto di un impegno incondizionato, che va ascritto a merito di quella classe politica postfascista che, nonostante la “battaglia” spesso aspra “delle idee”, si dimostrò capace di tener sempre vivo quel clima di dialogo e di collaborazione senza il quale non sarebbe riuscita a raggiungere a scrivere un patto nel quale tutti i cittadini potessero riconoscersi, al di là delle contingenze. “Se il mugugno di Sanssouci traeva le sue certezze dal sapere che v'erano giudici a Berlino, il cittadino dei nostri travagliatissimi tempi può trarle solo dalla possibilità di appellarsi a questo più largo quadro di garanzie e fini che chiamiamo Costituzione”.¹⁰ Principio, questo, ribadito qualche anno fa dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale, in occasione della Consegna delle Medaglie d'oro al Valor civile e al Merito civile, avvenuta in Quirinale, pronunciò le seguenti perentorie parole: “Questa architettura, la Costituzione della Repubblica, è il frutto quasi di un miracolo, della lungimiranza di una intera classe dirigente, divisa tra tante questioni, anche fondamentali, ma che si ritrovò unita da valori morali, senso dello Stato, amor di Patria. Tra i padri di questa Costituzione c'erano esuli, perseguitati politici, storici,

70 ANNI FA L'ITALIA DIVENTAVA UNA REPUBBLICA

RES PUBLICA

creare una vera e propria cittadinanza europea, cioè un legame diretto di diritti e di doveri tra federazione e cittadini federati. Come oggi, oltre che cittadini del nostro comune, siamo cittadini del nostro stato [...], così domani dovremo essere anche cittadini effettivi della federazione europea. Ciò è necessario, poiché solo applicando questo principio, si potrà creare un organismo che permetta la formazione di una diffusa coscienza europea. Oggi tale diffusa coscienza non esiste; e una federazione riuscirà vitale solo se sarà congegnata in modo da favorirne lo sviluppo. Ma per riuscirci è necessario che, entro l'ambito di funzioni federali, sia sorpassato il diaframma degli stati nazionali. [...] Una rappresentanza politica federale che

fosse un'assemblea di delegati di stati farebbe sì che i problemi federali continuerebbero a essere elaborati e decisi nel chiuso spazio delle cancellerie statali, in vista degli interessi complessivi di questo e di quello stato. I gruppi nazionali si affronterebbero sempre compatti, gelosi, diffidenti. Si sentirebbe sempre la voce dell'Italia, della Germania, della Francia, e mai la voce degli stati europei italiani, tedeschi, francesi, che in molte occasioni potrebbero benissimo trovarsi maggiormente d'accordo tra di loro che con i rispettivi connazionali in termini di problemi. La rappresentazione di stato consolida la grettezza nazionale, la rappresentazione diretta contribuisce a

creare una vita politica internazionale veramente popolare non più giuoco di diplomazia. [...]

L'idea che l'instaurazione di una federazione significa creazione di una cittadinanza federale deve essere la bussola secondo cui domani dovremo orientarci per accettare, con qualsiasi nome si presentino, le soluzioni vitali, e per respingere quelle soluzioni che, magari sotto apparenze prestigiose, risulterebbero assolutamente incapaci di sviluppo nel senso da noi desiderato”.

(Da *Carattere della federazione europea*, in “L'unità europea” – Voce del movimento federalista europeo, n. 2, Agosto 1943).

giuristi di differenti ispirazioni culturali; c'erano alcuni tra quegli illuminati che nel confino dell'isola di Ventotene, in piena guerra, avevano prefigurato il tracciato di unione che da cinquant'anni l'Europa sta percorrendo con coraggio e perseveranza [...] oggi la nostra Costituzione è viva e attuale, perché in essa gli italiani si riconoscono ogni giorno con il loro attaccamento al lavoro, alla solidarietà, all'impegno per la Patria, nel servizio civile e in quello militare, nelle amministrazioni dello Stato, nelle Forze dell'Ordine, ma anche nel volontariato e nella semplice educazione alla libertà e alla collaborazione”.¹¹

L'anno successivo, nel corso dell'incontro con l'Unione delle province italiane e una rappresentanza di Presidenti di Provincia, svoltosi anch'esso in Quirinale, Ciampi, quasi preconizzando il futuro, così metteva in guardia la classe politica dal pericolo di troppo sbrigative soluzioni: “Già vi è stata nella passata legislatura una prima riforma al Titolo V della Costituzione. Avrei anch'io preferito che invece di essere frutto della sostanziale decisione della maggioranza di allora, fosse stata frutto di un più ampio dialogo tra tutte le forze politiche e sociali. Oggi, rispetto all'ambizione di porre mano a una riforma ben più importante – che non riguarda solamente alcuni aspetti del Titolo V, ma gran parte della Costituzione italiana e organi fondamentali dell'architettura costituzionale della nostra Repubblica, a cominciare dal Senato – sicuramente il dialogo deve essere ampio. Non si può pensare di affidarlo solamente a una parte, sostenendo che

vi è una maggioranza che ha i voti e la fa passare a tutti i costi, salvo poi fare ricorso al referendum finale del cittadino [...] occorre che la differenziazione fra Camera dei Deputati e Senato diventi rappresentativa di una realtà di interessi e di volontà, che esprimano direttamente, per il vostro tramite, i sentimenti delle singole popolazioni”.¹²

Ebbene, con il recente varo dei 41 articoli di legge approvati dal Parlamento il 12 aprile scorso, votati a maggioranza e senza la presenza in Aula delle opposizioni, è accaduto proprio quanto Ciampi paventava.¹³ Di più: il combinato disposto tra riforma costituzionale e nuova legge elettorale, detta *Italicum*, potrebbe creare, a detta di molti, un corto circuito il cui esito, ai fini della tenuta della nostra democrazia, è oggi difficile da prevedere. Non si può infatti immaginare di operare una revisione della Costituzione – sia pure sotto l'impulso della necessità o di una pur lodevole volontà di “aggiornamento” – senza considerarne l'“anima” che la ispira. A tale proposito, Rodotà ha osservato che la nostra Carta costituzionale ha una caratteristica fondamentale, che deve essere a ogni costo salvaguardata: quella di presentarsi come “un programma forte”, in ragione del quale “le riforme, anche quando dichiarano d'aver come oggetto soltanto la parte organizzativa della Costituzione, devono essere giudicate con riferimento proprio a quel programma, poiché il carattere delle costituzioni di questo secolo è proprio quello d'aver rovesciato un vecchio schema, per cui gli elementi organizzativi oggi devono essere modellati sugli obiettivi pro-

grammatici, e non viceversa”.

Del resto, se Sparta piange, Atene non ride. Se rivolgiamo la nostra attenzione al contesto europeo, osserviamo che un analogo processo di involuzione sta investendo anche le istituzioni comunitarie. Si pensi che appena 14 anni fa il Presidente Ciampi, prendendo la parola all'Altes Rathaus (vecchio municipio) di Lipsia, alla presenza del Presidente tedesco Johannes Rau e del Presidente della Sassonia Kurt Biedenkopf, delineava l'ossatura della futura Costituzione europea (poi ratificata a Roma il 29 ottobre 2004) in termini che oggi ci appaiono decisamente utopistici: “L'integrazione europea si sta ampliando: da economica e monetaria ad autentico legame di solidarietà democratica. Questo processo ha bisogno di una Costituzione europea: essa è necessaria per dimostrare che la fonte ultima della legittimità delle istituzioni nell'Unione Europea risiede nei cittadini. È necessaria perché non può esistere identità europea senza un'adesione piena a valori che includano la lotta alla xenofobia e il rispetto delle minoranze; è necessaria per proiettare i valori fondamentali di democrazia, di libertà oltre il perimetro dell'Unione Europea, verso tutti i Paesi che sollecitano un ancoraggio con l'Unione”.¹⁴

Del resto, agli stessi confinati di Ventotene, che avevano sperimentato fino in fondo gli effetti devastanti del nazionalismo, non sfuggivano certo, nonostante il loro lungimirante ottimismo, i rischi connessi al processo di unificazione europea. Altiero Spinelli, ad esempio, nel saggio *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, scritto nella seconda metà del 1941 nel carcere di Ventotene, non a caso precizzava i possibili ostacoli a questo lungo cammino: “Può darsi che la nostra civiltà non riesca a superare la crisi attuale, e che, dopo una lunga agonia, dia luogo a formazioni più primitive e rozze. Non c'è nessun piano provvidenziale, nessuna necessità storica che ne imponga l'ulteriore prosecuzione. Se questa avrà luogo, sarà solo perché gli uomini sapranno concentrare attenzione e sforzi sufficienti per individuare i mali che la minano e per mettere in opera i necessari rimedi”.¹⁵

A fronte di una crisi che appare generale, le attuali classi dirigenti italiane ed europee saranno in grado di anteporre, con lungimiranza, il bene comune del Vecchio continente agli interessi particolaristici delle singole nazioni?

È questo il rovello con il quale dobbiamo purtroppo convivere in tempi così calamitosi. ■

NOTE

¹ Su questo punto di veda A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica, in La costruzione della democrazia, Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1994.

² A proposito dell'alto numero dei votanti ha osservato F. Barbagallo, ne *La formazione dell'Italia democratica, in Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1994: “La repubblica ha il consenso di oltre il 54 per cento degli elettori, per la monarchia si esprime poco meno del 46. Nell'Assemblea costituente si affermano i tre partiti di massa, che raccolgono il 75 per cento dei voti. È la Dc che ottiene il successo maggiore, col 35 per cento dei voti e 207 voti. Viene poi il Psiup con quasi il 21 per cento e 115 seggi. Il Pci è terzo col 19 e 104 seggi, con una notevole delusione dei militanti e dei dirigenti”.

³ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano 2000.

⁴ Tra le varie opere dedicate all'argomento ricordiamo quella di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1993; di R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995; di E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Bari 1996.

⁵ F. Traniello, Sulla definizione della Resistenza come “secondo Risorgimento”, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1997

⁶ Così F. Traniello in *Le idee costituzionali della Resistenza, op. cit.* L'espressione “secondo Risorgimento” fu usata in prima istanza dal movimento di “Giustizia e Libertà”. Anche il Pci, soprattutto per opera di Togliatti, non tarderà a rifarsi alla cultura risorgimentale, sia pure con alcuni “distinguo”, così come del resto accadrà alla Dc, i cui elettori cattolici si rifaranno a quei valori nazionali solo nel 1913, dopo la firma del Patto Gentiloni.

⁷ Espressione coniata da G. E. Rusconi in *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, Bologna 1993.

⁸ P. Scoppola, *Educazione alla cittadinanza e costruzione dell'identità nazionale*, in *Le idee costituzionali della Resistenza, op. cit.*

⁹ S. Rodotà, *Introduzione a Le idee costituzionali della Resistenza, op. cit.*

¹⁰ Così S. Rodotà, in *Introduzione a Le idee costituzionali della Resistenza, op. cit.*

¹¹ C. A. Ciampi, *Discorso del 25 aprile 2003*, in *Dizionario della democrazia*, a cura di D. Pesole, San Paolo, Milano 2005.

¹² C. A. Ciampi, *Discorso del 6 febbraio 2004*, in *Dizionario della democrazia*, a cura di D. Pesole, op. cit.

¹³ La Camera, il 12 aprile, ha approvato a maggioranza il testo di modifica con 361 sì e 7 no. L'opposizione, nelle sue varie componenti, ha scelto di abbandonare l'Aula.

¹⁴ Il discorso fu pronunciato in occasione del conferimento della Laurea *honoris causa* in Scienze politiche da parte dall'Università di Lipsia. Si veda C. A. Ciampi, Lipsia 6 luglio 2000, in *Dizionario della democrazia, op. cit.*

¹⁵ A. Spinelli, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, in A. Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a cura di S. Pistone, il Mulino, 1989.